

7:50

^{ovvero}
L'avventure Tell'
l'uomo cane.

- Ecco fatto! - disse il Tattor, e
già aveva preso in mano un'altra
siringa, e la tentava leggermente col
dito.

Lesi l'atthucis con agilità mag-
giore del consueto. ma la mia pove-
ra pancia mi pareva tutta sti-
cartone. Mi rassettai, e abbollo
mai i calzoni, e solo dopo quest'at-
to mi parve convenientemente parlare:
Grazie, Tattor, è l'ultima, e io
la saluto.

Arrivata la, Professore, e faccia atten-

zione ai cani.

Ormai sono al sicuro; sono stato munito per la prima volta a 1 anno, ed ora fino ad 86 al più presto, lei non mi entrerà più.

Il Dottore ebbe la cortesia di ritornare, sorrise anche all'infermiere, e quando gli feci scivolare in mano un biglietto da dieci, si mise liberamente a ridere e poi corse ad aprire la porta facendomi tanto di saluto romano. Uscii a testa alta, così fieramente come me lo consentiva la mia pancia, e scesi fuori nel

sole.

Guardai l'ora: erano le Tre.
Ecco il treno partiva all'un-
sua: avevo appena il tempo di
andare a casa a prendere la vali-
gia.

La strada era deserta.

La strada era deserta.

A un tratto sentii bisbigliare vicino a me; un bisbiglio rotto da risatine represses:

«Guanda, Pepi, el toh anche le scarpe! -

È la cosa dove scela?

No le braghe, Pepi, la scarpe
ne le braghe.

«El ga anco i ociai!

«El pare un professor!»

Mi volsi, ma non feci d tempo che
a vista l'ombra di quattro gambetti
monellesche che spariva all'angolo.

Salii in camera e chiamai forte:
"Maria!..". Chiamar forte non è usua-
mente l'espressione più adatta: io
pensai, ne sono ancor oggi. Dopo tanti
anni si curis fino, di chiamare una
persona di servizio che risponde-
va appunto al nome di Maria; ricordo
pure che atteggiar la labbra per
pronunziare "Ma..." ma ne uscì
"Bau, bau" soltanto. La casa non è
ra nessun cane, e poi così vicino!..

Sarà un'illusione. Un mese ho
la testa piena di canini: ne provai
diminuire. Per un istante ebbi l'il-
lusione di pronunziare "Ma...", non è
che un'illusione: ne uscì fuori un

bau, bau, chiaro, chiaro, stu-
tulo e irritato come quello che
un cane cui si pesta la coda.

Prima mi sentii un gran bi-
vito di furore, poi un'ondata di
caldo mi invase le gote!

"Che cosa farai mia figlia? e
come farò a far lezione?"

Poi presi una decisione: mi
bisogna assolutamente ritor-
nare a casa. Mi fingerei avaro, mu-
to, non parlerei con nessuno in
ferrovia, e a casa andrei subito

Da un Dottore: Ragionare, ragia-
no benissimo, dunque non sono un
cane, e così una stranezza. Dopo
tutte le punture che ho fatto.

In quella il mio sguardo per-
cato si volse allo specchio. In-
dovrei inorridito! questo lo
ricordo come se fosse ora, e impal-
lido. No, questo non era possibile:
io, io non potevo più impallidire!
il mio viso era marrone, tutto peloso,
il naso schiacciato, le orecchie tutte
appuntite, il mio viso, a farla bre-
ve era un muso: ero diventato cane!

Che fare?

Mei gratai pensierosi la sera,
ma tutto fidi un balzo! che un
ghioni mi erano venuti!

Che fare?

Ci voleva sangue freddo: se ora
qualcuno mi vede in questo stato, so-
no fratto: o mi portano al manicomio
e mi studiano come un caso inter-
essante, o mi vendono a un circo, o mi
consegnano all'accatappiani (Da
quell'istante questo signore a
cui in vita mia non avevo mai

pensato, prese un posto conside-
revole in cima ai miei pensieri,
improvvisamente il posto che occupava
il colonnello, quanto ero ufficia-
le). Che fare dunque? Rimaneva
una sola via di salvezza, fuggire,
fuggire subito, come un semplice
cane rampagino! Non esitai un
momento, per fortuna le mie ma-
ni avevano conservato tutta la loro
agilità: mi tolsi la giacca, e al-
zoni, e sentii fido di me come un
colpo di frusta: mi rigirai nuovo
colpo contro il letto, e poi contro

la sedia accanto: che stupore!
ere la mia coda! Mi liberai
con ple tannate tagli aliti, pre-
si la chiave in bocca e mi arrai.
Passando presso la finestra sor-
si colla coda Tell' occhio una
discreta folle che faceva siepe
davanti alla porta e guarda-
va in su e vocava:

"Gavei sognao!"

"Xe li, ve digo, el a verto
giusto questa porta, el ga-

"Spetemo ch el torne fora!"

"Anco i ocieci el gaveva: ~~un~~
mascarata, te digo!"

ricariche a Germagnano! Tato he
na ho già ingratu la cura; Tato il
poco caso che se la fatto l'insup-
tissimo medico del paese (Zino), Ta-
te le poche probabilità di riuscita,
e Tato soprattutto che, se anche riu-
sissimo a sequestrare il cane vero per
più di una settimana Torremio con-
tentarsi di osservare i famigliari
mal fatte, mi pare che si sarà
tutti assai più tranquilli, e in-
continuo senz'altro la cura.

Quando va Lando a Roma?

Ma le Pubertina?

E l'alloggio?

Vaa

No

Trovai vuoto e deserto: la
fortuna mi favoriva! Solle-
vai le orecchie. e adina di-
stinto attraverso il portone
chiuso il mormorio un pagin-
te. Telle folle che attendeva
implacabile la mia uscita.

Mi Jo

4

Cruscato così completamen-
te da cane, infilai le scale:
per fortuna nessuno mi aveva
visto. Vacillai un momento
al contatto freddo e viscido dei
gradini, ma mi tenni in equili-
brio aggrappandomi agli
unghioni alla balaustra; e poi
quella coda mi dava una noia,
una noia! non sapevo dove te-
nermi. Avevo freddo e tremavo
tutto come per un brivido di
febbre.

Giunto nell'istesso atrio, lo

Giosia mia,

Caro Gian,

Interrompo il romanzo perché sono la sera e devo andare in serata. Mamma è arrivata azzurra, ma alla sera era sonnacciosa e stammi alle 8 1/4 già era ancora fra le volute.

Per le punture sono in semiscarga, ho accettato Trieste con molta parsimonia, specialmente perché essendo qui tutto solo, è come bella sistea -

zione: le so che il tempo non mi fa male, come mi preda largamente il riposo che mi fa fare in tram. Quindi ora la cosa è fatta: se accettano il giorno, ci va. Sui, vorrei anzi lavorare anche Mamma.

Molte, ma lavoro molte grazie per il telegramma sono molto curioso di sapere quanto rimane ancora delle 150 lire affittate a Eva.

Buona notte a tutti.
E Tuo. Tanti baci alla mia
Giosia e vari al Am. N. Capri

stato un cane fa guardia.

Non attesi a lungo; si
fuori la porta si socchiuse,
ed io, come un lampo, sguisciai
fuori, e passai inosservato tra
la folla che attendeva col-
tato in aria.

Come era difficile com-
minare! i sassi facevano ma-
le, e poi gli sputi e l'altro
fa evitare, e poi come met-
tere le gambe? Sue insie-

5.
Mi To

Yot intivamente misi la
mano al chiavistello, poi
la ritrassi: si è mai visto
un cane aprire la porta
chiusa? e un cane cammi-
nare su Sue gambe? E in-
tamente dover fare più at-
tenzione. Mi accacciai all'o-
ra in un angolo, ci misi un
pezzo perché non sapessi do-
ve tenere le braccia; poi le
piantai tanto come se fatti

me avanti, o la Testa
Tappo la sinistra? e ho
fare delle gambe di Tatu?
e come scansiono i tratti
tenendo sempre la testa bas-
sa?

A camminare ~~senza~~ senza
cognizioni poter fare nel-
l'occhio, e allora appena scan-
tato, mi fermar in attesa
di qualche compagno da

camminare.

Intanto (io chiedo san-
za allettare di queste par-
ticolari; ma mi ^{si} compativa
pensando che Tappo tutto era
un cane) io sentiva un infel-
lente bisogno. Ma qui e-
ro istruito a Tovere: mi avvi-
cinar all'angolo della casa e
più elegantemente che potei
alzai una delle gambe di
Tatu.

Ma allora ero un cane un
poco ignorante, e non sape-
vo che mentre gli uomini per
compiere certe funzioni deb-
bano essere soli, per un cane
di buona famiglia, porsi in
un angolo e alzare la gamba.
È come per una signora del-
la buona società, diramare
alle amiche un biglietto: La
Signora XY sta in casa il
terzo e il quarto giovedì di
ogni mese pari e il primo e
il secondo di ogni mese di-
spari -

7150

6

Mentre mi trovavo in quel-
la posizione piuttosto incomoda
tenevo alzate proprio la
mia gamba acciaccata dalla
guerra - mi accadde tutta
una serie di avventure.

Sono stato cane per parec-
chie settimane, e ora che sono
ritornato uomo potrei ritorna-
re cane senza paura di troppe
sorprese, perché ho avuto tem-
po di studiare, come ho già fatto?
con animo sano gli usi e
i costumi dei miei simili.

È io (è inutile negarlo) do-
vevo essere un cane in alto im-
patto, perché ne ricevette
Tutte visite! fin troppo.

Prima fu una cagnetta
nera, col collare e il campan-
nellino. Si avangi, fece un in-
chino e mi annuì, tanto per
non parere insensibile l'annun-
sai anch'io: sapeva o Tore di
cane! Poi arrivò il muso al
mio: aveva due occhi un po' ros-
si, ma Tola, Tola, e starnutò,
mi starnutò proprio in faccia!

Un più forte di me a gridai,
Ma stai ferma, che tu dividerai

son queste! Il mugolio en-
tro cui mi vennero fuori, co-
me trattate, queste parole,
Tovette irritarla e offenderla
profondamente. Si piantò sui
quattro piedi in mezzo alla stia-
Ta e si mise a growlan, ab-
bassare, ringhiare, gridare che
non le finiva più. Pareva che
chiamasse tutti i vicini per mu-
stare loro che rugg. Si svenag-
to ero io. In un momento mi
vidi attorno; la cagnetta, un
barbone nero tutto in polverato,
un bracco, tre volpini, e un
come la pastori, con due festocchi
di paglia appiccicati alla panca.

si del paese, ecc.. Peggio che mai: quei
cani non mi capirono, e la cagnel-
ta riprese a guairare, e tutti gli al-
tri a farle ww. io mi vergognavo,
che cosa mai aveva fatto il vicinato?

Allora presi una risoluzione e-
nergica: Caro mio, mi Titti, qui
bisogna esser cani sul serio. E sen-
za aprir bocca, allungai alla
cagnetta una zampata che la
mandò a ruggolare fin nel mez-
zo della strada!

Fu un grande successo: tutti
gli amici se la batterono più o
meno velocemente, solo il can bar-

Mi To

La cagnetta era veramente un
poco pettegola. cominciò a dire le
sue ragioni con voce stridula e
monotona e quando parva si che
fosse e io aprii la bocca per ri-
spondere, ricominciava peggio di
prima: il grosso barbone di quan-
to in quando approvava grave-
mente. Approfittai di un istante
di silenzio e risposi che mi sen-
sasse, che non l'avevo fatto appo-
sta, che non ero pratico Figlia.

bone mi squadrai in atto di
ammirazione, poi allungo
il collo, spalancò smisurata-
mente la bocca, allungo fu-
ori la lingua penzoloni, che
tutta la bava mi cadeva sul
naso. Compresi che quella e-
ra come una stretta di mano;
allungai anch'io il collo, spa-
lancai smisuratamente la
bocca, ma non mi riuscì di
far scaturir fuori la lingua

ciòntoloni, come aveva fatto lui.
Ad ogni modo il barbone se ne
andò scostigliando e io ritor-
nai ad alzare la gamba.

Una strattone! un colpo com-
di frusta, un atto istintivo
Sulla testa, mi sentii come
soffocato e tirato via di col-
po! Realmente qualche cosa
mi trascinava via: mi risi come
una cinghia al collo, e alla cinghia
era legata una funicella, la fu-
nicella era nelle mani di un uomo
maestoso che camminava

mi misi a riflettere.

Se tu fossi un cane, come
tutti gli altri, pazienza; ma
tu sei un uomo, e quando mai
si è visto un uomo trasformato
in un suo simile, la conta l-
collo? Mai, almeno dai tempi
di Federico Barbarossa, dun-
que vedi di ingegnarti in qualche
modo.

Mentre stavo così tutto
pensieroso, o pensai che il so-
no sereno era molto allentato
e un colpo di gamba e la
eri allargato. Tanto da far pas-

FiJo

8

Evidentemente ero caduto
nel laqueo dell'Atealappiaca-
ni. E se questo signore si avri-
va tutto fiero verso il simile mi-
nicipale, ed io dietro. Che cosa
mi aspettasse là, lo sapero
benisimile: Due giorni di at-
ta, e poi se nessuno veniva
a reclamarmi (e chi mai vo-
leva venire?) la morte per
asfissia.

Se avessi avuto un fazzo-
lino, mi sarei messo a pian-
gere; ma non l'avevo e allora

sare la testa. Ma lei sa-
va che l'uomo si fermasse.

In quella mi passò ac-
canto correndo il mio amico
Carbone; con l'occhiata e con
prese tutto. D'un balzo sal-
tò davanti all'uomo e ti mi-
se ad abbaiare faceva la mule-
riola lui; poteva fare quel
che voleva!); l'uomo sorpre-
so si fermò un istante, un
istante solo, ma io mi ero già
liberato! Poi proseguì tra-
sciando il suo sacco penzo-

lomi nella polvere. Un monello
vide la scenetta e si mise a seghi-
gnare tenendosi le mani sui
fianchi dal ridere.

Con un'occhiata suppliche-
vole mi plorai. Tu hai il si-
gno e vuoi a precipizio per il por-
ta vicino che trovan.

Mi arrestai un istante per
punta fida; poi mi avviavo granchio
col passo di un anno per bene che va
a passeggio. E così, per forza di
abitudine, mi avviavo verso la
Università.

I miei cani avevano paura di me!
la cosa era irrimediabile! Mi ri-
cordai allora di certe storie che
avevo lette, di Mougli che colto sguar-
do Tiu di uomo dominava le belve,
e fulminava la masnada con uno sguar-
do terribile da Tomatore. Nuovo in-
doleggiamento, e nuovi tentativi
di svenimento da parte della cagnel-
la. Il barbone era come in tralitto,
un po' guardava me fra spaurito
e supplichiuoli, un po' gettava oc-
chiate aride e languite un pochi-
no più lontano: verso il mucchio
di ossa puzzolenti.

Ad un tratto i suoi occhi eb-
bero un lampo: fece un balzo,

715

Mi posi davanti al mucchio d'os-
sa, in atteggiamento di attesa.
Verso il barbone avevo qualche mo-
tivo di riconoscenza; forse era an-
rabbato con me perché non l'a-
vevo ricompensato delle sue premu-
re? Feci istintivamente un passo
avanti, e cercai di farmi un a-
spetto cordiale e festevole, ma vidi
tutta la masnada alla mia mos-
sa dar indietro, come un sol uomo; la
cagnetta patteggiava tremava tutta;
pareva sul punto di cadere in
svenimento.

salto sul banco della polliuenda-
la, con un morso staccò il pollo
che pendeva all'uncino e me lo
buttò ai piedi, poi attese sedersi
golandosi.

Bravo barbone, mi offriva
la cena! Presi il pollo fra i denti
e mi ritirai in un angolo: nelle
stesse istanti, barbone, cagnetti
tutti quanti si buttavano sul
mucchio dell'ossa, e cominciarono
un festuole banchetto, e tutti mi
giravano attorno, ^{saltellando} ~~golandosi~~
amorosamente.

Avete capito, o lettori? quel barbo-

ne mi aveva regalato un pollo, per-
ché aveva paura che io volessi per-
dere tutte le ossa! Si capisce che
quello era il loro restaurant ed
erano stati un po' felusi di tro-
vare il loro solito tavolino già oc-
cupato.

«Ora mangiamo il pollo!
Colle penne? Sì, colle penne, pro-
prio da cane; ho mangiato il ca-
putto in Sardegna, le aringhe as-
sieme al caffè e latte in Olan-
da, il caviale in Svezia, il pilaf
al ristorante turco: sono cane, sono
abituarmi: paese che vai usanze
che trovi»

ro, diquino dal mattino!

E allora mi si presentò terribile
il problema: come mangiare? ogni
cane che ha un padrone, questo lo
sa però fin da quando leggevo i raccon-
tini illustrati, ricue qualche legnata
e qualche calcio, ma anche pane, e
ossa, e rifiuti; se è fortunato, gli
fanno una zuppa a posta per lui;
ma come mangiavano i cani ran-
tagi? perché io ero evidentemente
un cane randagio.

E: pensai un poco su. e co-
si pensando, mi trovai nella Piaz-
za delle Erbe, dove c'è ogni sorta di
ben di Dio: legumi, patate, finetta e

7150

8

Il gruppetto si sciolse col io me
la signai.

Sentivo dentro di me una certa ma-
linconia; passeggiar un poco sgattaiolan-
do (veramente il verbo non è Tegno di
un cane, ma io ero un caso speciale)
fra la folla, diedi un'occhiata all'e-
dicola dei giornali: la Stampa e il
Corriere erano troppo alti e non si
potero arrivare, mi fermai a vedere le
illustrazioni del Corriere dei Piccoli, pri-
mi venne in mente l'accolapisci cani,
e ripresi la passeggiata. All'angolo
della piazza guardai distrattamente
l'orologio pubblico: erano le cin-
que! ora capivo la malinconia: e

tutto una porticato con una fila
di banchi da macellai.

Mi accovolarci in un angolo, davanti ad un mucchio di ossa sanguinolenti che non mi attirava affatto; in faccia a me, ~~int~~ di là un banco ormai vuoto, solo un pollo pendeva ancora all'uncino - una grassa polliuendola si era ad-
Tormentata. C'era un po' di puzza in quel portico deserto; ma ci si stava al fresco; e rimati accovolti a pensare.

Ad un certo punto alzai gli occhi: altro che solitudine! Il carbone, la cagnetta, il braccio, il volpino, sempre colle sue due pagliuzze infilate al pelo del Torso, tutti la compagnia era là, e si avangava guardandomi con aria circospetta. Li oramai formati intontiti e avrei giurato che mi guardavano in cagnesco.

ceuto tre Tornante si incaricò,
ma non so come fare, non potto mi-
ca così su tue piedi di chiarare
la cattedra vacante.

Non poteri frenare un sorco mu-
golio; la migliore delle mie allie-
ve era vicina a tue parti; mi guar-
dò impaurita, provai a farle un
pochino di festa scodinzolandolo, ma
le buttavo la polvere addosso, e si
allontanò.

"Ma come è andata?"

Mah! È uscito verso le undici
e nessuno a casa l'ha visto più.
Dev'essere però rientrato perché

4
7.50

Sul portone c'era il bidello:
non solo non mi riconobbe e
non mi fece il saluto romano,
ma forse non mi vide neppure,
certo non mi allungò un calcio
come temevo.

Nel cortile il preside par-
lava con un gruppo di colleghi,
qualche studente attorno stava
ad ascoltare:

Già, povero Terracini, è spa-
rito.

E ora come si farà?

Ma è un caso nuovo: lo già si.

a mezzo giorno, quando la cam-
meriera entrò in camera sua per
apparechiare, trovò tutto gli abiti,
camicia, colletto, calze, scarpe, but-
tati qua e là in un gran disordi-
ne. Fu allora che si sentì l'allarme.

Prima si pensò, perché sapete
quello che gli era capitato, che gli
fosse preso un accesso di rabbia;
quel disordine pareva sintoma-
tico. Ma poi la cameriera se-
stimoniò che veramente, povero
Terracini, molto ordinato non era,
e soventissimo buttava la roba

come gli veniva.

In tutta questa storia c'è un
particolare curioso: tutto fu tro-
vato: portafogli, portafoggetti,
il bottone del colletto, ma gli oc-
chiali no! L'astuccio era vuoto.

Come per istinto battii le
palpebre; che cagge di cane ero io!
mi ero dimenticato gli occhiali
sul naso! Con un wolpetto di gam-
pe li feci cadere, e mi ci accoccai
sopra gravemente sopra: nessuno
mi aveva vertuto!

gamba su, e poi mi guardò.
Non ho mai capito se
mi dispregiasse o mi ringra-
giasse. Certo quello sguardo
esprimeva la profondità di
un sentimento definitivo, e-
terno!

Ma ci voleva altro! Le penne nel
primo morso mi restarono nel collo,
e poi quel pollo, mangiato così al-
la rustica, mi aveva un'aria indige-
sta.

Provai a resistere, ma non aumen-
tai. Del resto mangiare un pollo
alla forchetta è difficile, ma
mangiarlo per terra, tenendolo colle
gambe, è ancora più difficile.

Tutto scavalto, presi una risolu-
zione, presi in bocca tutta quant'la
bestia colle penne che strascica-
vano per terra, e la offii al bar-
bone.

Questi di solo ci piante una

dopo il caffè, avrei preso fra i
Tenti un piattino qualunque e
sarei girato fra gli argentieri: quan-
ti soldi e quante lire sareb-
bo piú comodi! Ne avevo da pagare
largamente il conto, e mettermi
qualche cosa da parte per il To-
mani.

Già, molta da parte:... ma do-
ve? così senza portamonete e sen-
za tasche. I poi c'era in questo
piano qualche cosa di istru-
zione e di poca dignità che non mi
piaceva, e poi, e poi... nella miglio-
re delle ipotesi il proprietario mi

715

10

Bisognava rassegnarsi a mangiare
da uomo. Potevo, per esempio, recar-
mi al mio consueto restaurant, se-
termi ad un tavolino vuoto, legarmi
il tovagliolo attorno al collo, chiama-
re il cameriere, e indicargli colla
gamba sul Menu, ciò che dovevo
portarmi. C'era da scommettere che
il cameriere sarebbe stato così stu-
pido, che non avrebbe nemmeno pen-
sato a cacciarmi via: con un po' di bel-
le maniere il colpo era sicuro.
Poi dopo la fuffa, e per che no? -

avrebbe sequestrato per far di me
una magnifica réclame al sur-
local, o mi avrebbe venduto a qual-
che circo equestre, o peggio ancora i... po-
co a poco sentendo per questa china,
avrei finito per incontrarmi di nuo-
vo coll'acca la ppiaciammi.

Meglio rubare! rubare e vi-
vere libero.. E' vero che sin da bam-
bino mi hanno insegnato che un va-
mo Tablenn per solito non ruba; ma
anche Valjean ha rubato perché a-
veva fame e dopo tutto è finito
abbastanza bene. Mi finì sui conti

io sono un cane. Rubare, accop-
piando l'astuzia umana alla Te-
stuggia ferina. Ecco il mio av-
venire!

Davanti a me bruciava
la vetrina di un salumaiu. Sul
banco - era un po' alto quel banco -
c'erano dei piatti: mi alzai in
punta di gambe: fette di lingua,
prosciutto, mortadella. La mor-
tadella veramente non mi piace
perché puzza di aceto. bene, ma
è una questione di abitudine, nello
stanciu, scegliere con un morso

loro intento di una portata sul
fianco. Capii che bisognava scap-
pare, ma nella fuga feci ancora
in tempo a raggiungermi l'eco
di una voce vicina:

Passa via, presto cam! tutte
le orecchie del cavagno et m'a
rto! Via!

le fette che mi convergono; e poi
se il pastore mi sbarca l'uscio
di qua, esco di là da quell'al-
tra porticina. È semplicissimo:
con un piccolo balzo, salti quel
canestro che ingombra la porta,
poi ti butti sul banco, e il colpo
è fatto!

Chiusi gli occhi e mi stan-
ciai.....

Un urto, un urto bene e mi
ritrovai tutto stordito fuori della
porticina, cogli occhi velati come
da una nebbia giallognola e il

cesti, e di sacchi: nell'angolo di
una scantia vuota riposavano
tutte sole le due ultime pagnat-
te.

La padrona andava e veniva af-
facciata. "Ecc' arress non vede! No
si è voltata; l'ai attenzione a quel
sacco! Va, è il momento! No, che
quella strega guarda in qua...
Decisiti, brutto stupido. Andia-
mo a slagio, ecco vien proprio verso
la porta!"

E la Tonna venne tranquillamen-
te verso la porta, usò chiuden-

FiTo

11

Erano mai notte: le tenebre cre-
sciano e la fame pure. Errai per
un pezzo di vicolo in vicolo; ormai
le botteghe si andavano chiuden-
do una ad una.

E come avrei fatto a rubare, se
mi chiudevano le botteghe? Ormai
per semplicità di esecuzione i
miei visitatori erano discesi di mol-
to, mi sarei accontentato di una
pagnattina, anche non più fresca.
Ma questa volta era necessario
essere furbi: mi fermai dinanzi
ad una rivendita di pane. Il
negozio era semi buio, ingombro di

Sola a chiave, mise le imposte
di fuori e se ne andò per i
fatti suoi.

Io mi ritirai in un angolo
oscurò, e cercai di dormire: ma
la pancia era vuota, il pavi-
mento duro: fu una notte
da cani.

Il freddo e la luce del-
l'alba mi risvegliarono. Mi
storiai tutto indolenzito: provai
un imminente bisogno di lavarmi
la faccia. Mi buttai pertanto nel
vicino canale, poi, ritornato a riva,

mi sassi tutto vigorosamente per
~~scapigliare~~^{via} goccioline d'acqua dal
pelo. Era un'applicazione del-
la forza centrifuga che aveva so-
vente veduta in atto presso molti
barboni.

Colsi una foglia di malva
e mi sfregai i denti; avrei anche
voluto pettinarmi, ma questo par-
ticolar mi parve trascurabile.

Poi mi stesi al sole; lo sto-
maco urlava disperatamente al
soccorso, ed io pensavo con via in-
finita che avrei dovuto riprende-
re la mia vita di lantù. Dovetti

andare al mercato; spiare un croc-
chio di cuoca in animata conversu-
gion e crostar pian pianino le spor-
te? oppure affrontare una cuoca
isolata in campo aperto? o me-
glio ancora andare in campagna,
farvi alla macchia?

Le idee mi turbinavano in te-
sta, il capo mi dolva, e mezzo
inebrito mi trovai a trotterellare
lungo la Riviera Tito Livio.

A un tratto scorsi tre per-
sone davanti a me: una signora

anziana, piccola, vestita di un a-
bito tulleu nero con risvolti di
seta ~~che~~ in viola sgargiante (in
distanza almeno pareva seta, ma
poteva anche essere lana e seta),
un signore giovane, quasi alto, con
occhiati a stanga e segni manifesti
di una pinguedine incipiente e
accanto a loro una graziosa fan-
culla con l'abito di de'tonne a
grossi fiori, le gambe con lunghe
calze nonostante il sole maggen-
go, il viso un poco magro, in-
corniciato da riccioli neri.

"Passe via!",

E la signora angiana si preda-
to forma in mezzo alla stenta,
bruttata. L'ombrello minaccia sa-
mente

Così minaccia samente che
nello sforzo l'ombrello le cadde.
Fu a terra.

Da buon cavaliere, lo rac-
colse in bocca e lo portò con an-
ni chini alla signora.

Questo mio atto parve dargli
l'aria un poco, e tranquillo del
tutto la bimba, che cominciò a star

7, 50

12

Essi si sentivano animatamente
tra di loro. Inviati e quelle co-
ci non mi erano ignoti. Mi avan-
gai saltellando gioiosamente e
scozzolando per quanto me lo per-
mettevano le mie forze.

"Nonna, nonna, un cane!",

E la bimba si rifugiò dietro il
signore cogli occhi.

"Un cane, un cane!",

E il signore cogli occhi si ri-
fugiò dietro la signora angiana.

Per la tua mamma più accan
regarmi.

"Piero, sei matto? risartato"
Si' quel che è successo a tuo
papa'.

"Ma no, non vai come i broni
questo cane? To T: To" con quì, qua,
La fornio, come fama, dove aver
fame.

Ora posso confessare la verità:
a queste parole della bimba io
ho il Tublio d'essermi messo a re,
ma un pochini più forte.

Ora me lo contavo all'albergo
e gli ho una bella scottella.
Si' latte.

Io tremavo tanto che quasi
avevo le convulsioni.

La signora argiana cominciò di
lunghe ragionamenti per persuaderla
che sarebbe che una ragazzina per
bene non si ricapricciava. Il padre
non come sentagli se incantato
per via.

La ragazzina ascoltata, accan
rispondendo leggermente la festa.

min' papà'.

Y sue li' quant'ano int'ist'ito

"Vi' Tia che è il mio papà'. Gua-
datte qui int'ista il brichin, co-
me lui; e sulla pancia è tutta
gonfia per le ignezioni (forde ma
commessa la brinba, ma si è pro-
prio così). Ma guarda, nannin, gu-
da qui: ora ti gratta su testa
colle zampa, proprio come fa
lui!

~~Beh~~ Te bultai le gam-

Finiamul. Tisse i' signa le
ari labba si crann fatta promi-
nenti, se guo di Tabbu e di in-
teazione. "finiamul. e ora si an-
tare in questura, vatrete che il Sil-
gato ci sapra dire dove si è ma-
stato quel... ti; dove si è masu-
sto tuo babbe. Lascia andare quel
cane!"

A un tratto la brinba se
se un urlo: No che non lo lascio
andare: questo cane è lui! è

pe al bello T. L. ragazzino,,
Eva mi baciò sul nudo seni -
So si lacrime

Epilogo

Amiche succedette N. pot' è
inutile che lo racconti: ne han-
no parlato i giornali. Si allora
per lungo e per largo.

Fu un'avventura terribile;
ma ora, dopo tanti anni,
non la ricordo con dispiacere.

Fu forse fu un'esperienza
nuova e poi, e non altro, esse
valle a provarmi che mia figlia
mi sa bene bene.

Fine